

Un rudere

La basilica di Massenzio, il *Templum Pacis* fino al 1818, giungeva dai secoli del medioevo nelle condizioni delle vedute di Francisco de Hollanda ed Etienne Du Perac, praticamente coincidenti per il punto di vista, per quanto documentano e per gli anni in cui vennero redatte¹.

Del monumento, a quel tempo, non è rimasto in piedi che il terzo settentrionale completo delle tre volte a botte a lacunari e parti delle murature dei prospetti est e ovest, caratterizzati da una serie di arcate l'uno e da una grande abside l'altro. Due elementi differenziano la situazione rispetto a quella attuale: l'immenso cumulo di macerie giacenti sul pavimento risultanti dal collasso delle volte della navata meridionale e di quella centrale; la presenza di una colonna addossata al setto del muro nel lato nordoccidentale.

Saccheggi

Non sappiamo molto – anche se da studi recenti stanno emergendo novità² – delle vicende che hanno condotto questo grande monumento nelle condizioni rappresentate: crolli da vetustà, date di abbattimento per trarne materiali da riutilizzare, destinazioni degli elementi di spoglio, modalità di esecuzione delle demoli-

Per ragioni editoriali il breve testo è la sintesi di un più esteso saggio di prossima pubblicazione ed è accompagnato solo dalle note ritenute strettamente necessarie. Desidero fin d'ora ringraziare Margherita Fratarcangeli per avermi segnalato il molto poco noto disegno di Filippo Napoletano sul quale ruota l'argomento del presente scritto.

¹ Il disegno conservato alla biblioteca de San Lorenzo a El Escorial n. 28.l.20, f 25r di F. de Hollanda è datato 1538-1540/41, anni del soggiorno dell'artista in Italia; E. DU PERAC, *I vestigi dell'Antichità di Roma* ..., Roma 1575.

² Si veda, da ultimo, D.M. SCHUMACHER, *Von der Basilika Nova zum Templum Pacis. Interpretation und Rezeption der Maxentiusbasilika von der Spätantike bis zur Zeit Raffaels*, Heidelberg 2017 e P.L. TUCCI, *The Temple of Peace in Roma*, 2 voll., New York 2017.

³ Anche le sculture in marmo erano soggette a una certa riadattabilità; citiamo qui solo il saggio di A. M. ROMANINI, *La sconfitta della morte. Arnolfo di Cambio e l'anti-*

zioni. Aspetto quest'ultimo, che pone qualche riflessione.

Tra i tanti argomenti all'esame degli studiosi che si occupano di questo o quel manufatto, specialmente negli ultimi anni, c'è quello dell'organizzazione dei cantieri, dell'approvvigionamento dei materiali, dei costi, dei trasporti, delle attrezzature, dei macchinari, e così via. Molto meno praticato e assai difficile da praticare è invece l'aspetto tecnico che riguarda gli smontaggi dei monumenti antichi i quali erano frequentemente caratterizzati da estrema difficoltà, altissima pericolosità e dovevano essere supportati da capacità tecniche e imprenditoriali notevoli.

Prime prede del saccheggio sono i metalli e poi quelli la cui asportazione e allontanamento è più facile come le suppellettili e i rivestimenti: le prime, statue e balaustre in marmo non più utili nella loro fattura originaria e non riutilizzabili, possono essere fatte a pezzi e trasportate alle calcare per fare calcina utile per murare i nuovi edifici³; con i rivestimenti in marmi colorati, graniti e porfidi non si fa calcina ma sono un'immensa e preziosa fonte di approvvigionamento, fin dal medioevo, per il riutilizzo nel pavimentare e incrostare gli arredi delle nuove chiese; nei secoli successivi, anche per palazzi e cappelle gentilizie⁴. E le colonne in marmo hanno grande appetibilità: per navate, narteci e portici, sebbene in questi casi i problemi tecnici relativi al loro recupero si facciano più complessi. Le colonne sostengono trabeazioni, murature e coperture e il loro smontaggio richiede specializzazione: servono maestranze abili che costruiscano ponteggi, salgano su quanto rimasto dei tetti, rimuovano, abbassino travi in legno e trabeazioni in marmo di molte tonnellate e le allontanano dal cantiere di spoglio facendole a pezzi per farne calce, rilavorandole in colonnine o tagliandole in lastre. Assai complicato quando sulle colonne sono impostate immense volte come quelle del *Templum pacis*, tre crociere di oltre 25 metri di campata della navata centrale, le più ampie dell'antichità. Le colonne che la sostengono, otto in tutto, in marmo Proconnesio scanalato alte 15,72 metri e con un diametro alla base di un metro e ottantasei centimetri, sono buone per farne calcina, sebbene ciò appaia davvero uno spreco; sono preziose, infatti, per essere riutilizzate in qualche nuova costruzione⁵. Estrarle è un brutto affare, da veri temerari: se, infatti, con delicate e pericolose operazioni le scalpelli alla base, a un certo punto cade la colonna ma cade pure la volta, magari trascinandosi dietro qualche muro e non è bene stare né lì sotto e nemmeno lì vicino; in ogni caso le colonne, tra il taglio alla base e la loro rovina, ne risultano danneggiate, buone per calce o per es-

co in una nuova lettura del monumento de Braye, in *Anno 1300 il primo Giubileo Bonifacio VIII e il suo tempo*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 12 aprile-16 luglio 2000), a cura di M. Righetti Tosti Croce, Milano 2000, pp. 24-50.

⁴ Immensa la bibliografia in questo campo; rinviando unicamente a P. PENSABENE, *Reimpiego dei marmi antichi nelle chiese altomedievali a Roma*, e a P.C. CLAUSSEN, *Marmi antichi nel medioevo romano. L'arte dei Cosmati*, in *Marmi antichi*, a cura di G. Borghini, Roma 1992, pp. 54-64; 75-79.

⁵ Le dimensioni complessive della basilica sono di 90 x 65 metri con la navata centrale divisa in tre campate voltate a crociera che misura 83 x 25 metri. Per la colonna si trovano misure diverse nei testi forse dovute alla considerazione o meno della sua base: C. GIAVARINI, *La basilica di Massenzio, Il monumento, i materiali, le strutture, la stabilità*, Roma 2005, pp. 12 e 121.

⁶ Uno straordinario salto nel tempo in tema di demolizioni rispetto all'epoca attuale, sono i filmati dell'Archivio Luce che documentano le demolizioni del periodo fascista della spina di Borgo a Roma dove è possibile vedere gli operai, senza alcuna protezione, in piedi e in equilibrio precario sulle creste murarie, che le percuotono con i picconi: pare qui di vedere condizioni che dovevano essere simili a quelle messe in atto in epoche storiche pre-contemporanee.

⁷ R. LANCIANI, *La via del Corso Drizzata e abbellita nel 1538 da Paolo III*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XXX, Roma 1902, pp. 229-255.

⁸ L. SPEZZAFERRO, *La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'Arte italiana*, vol. XII, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 365-405.

⁹ Gli obelischi ricollocati da Sisto V sono quello Vaticano, spostato dal suo sito originario, l'Esquilino, il Lateranense e il Flaminio estratti in frammenti e «drizzati»; anche qui un solo riferimento per tutti:

sere rilavorate in parti più minute. Se, invece, si vogliono estrarre intere per essere riutilizzate, allora bisogna far venire a terra prima le crociere impostate su di esse senza che si danneggino i delicati fusti scanalati nella rovina. Anche qui i rischi per i demolitori, in piedi con le mazze a percuotere sugli estradossi delle volte sono altissimi⁶. Insomma un'operazione molto complicata anche andare a recuperare materiali che si trovano a pochi metri da dove si intende rimetterli in opera.

Macerie

Com'è stata attuata la demolizione e lo spoglio del *Templum pacis* rimarrà presumibilmente per sempre un mistero. I disegni di Francisco de Hollanda ed Etienne Du Perac in ogni caso, documentano la vera e propria montagna di detriti che si trovava sul pavimento, caratterizzata dai grandi blocchi murari a lacunari esagonali delle volte di copertura: durissimo conglomerato cementizio dal quale non era possibile ricavare che pochi pezzi di laterizio e un'enorme quantità di materiale minuto, informe e polveroso. Di «teglolozza», insomma, meglio rifornirsi altrove e lasciare sul posto quell'ammasso di roba informe.

Raddrizzare Roma

Molto è stato detto riguardo alla necessità di una risistemazione generale per quella che era ritornata a essere la capitale della cristianità fin dai tempi del ritorno di Martino V dal Concilio di Costanza (1420). È ben noto come nel medioevo la città fosse cresciuta su se stessa utilizzando per i nuovi fabbricati, quasi sempre, oltre ai materiali di spoglio, anche gli spiccati delle murature degli antichi edifici, interrati sotto metri di detriti. Ciò aveva spesso determinato un impianto urbano tortuoso, intricato e con fabbricati così ravvicinati da lasciare alla viabilità stretti vicoli, molti dei quali ancora oggi esistenti.

Sebbene il tentativo di realizzare l'asse di strada Giulia fosse animato più dall'attuazione di un'idea politica da parte di Giulio II (1503-13) con la creazione di un polo amministrativo alternativo al Campidoglio, non si può negare come l'intervento sia rappresentativo di una precisa idea di città e l'avvio di un processo che vedrà la necessità di tracciare rettili per individuare percorsi chiari, consentire la circolazione di merci e di mezzi di trasporto, traguadare con la vista le piazze quali punti focali dell'Urbe e in particolare le principali chiese. Dopo questa realizzazione, gli allargamenti stradali proseguirono a opera dei successivi

C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma. Storia e urbanistica di una città dall'età antica al XX secolo*, Roma 1992.

¹⁰ *Roma di Sisto V: le arti e la cultura*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia 21 gennaio-30 maggio 1993), a cura di M.L. MADONNA, Roma 1993. A. ANTINORI, *Il rapporto con l'antico nella Roma di Sisto V: la controversia sulla demolizione della tomba di Cecilia Metella*, in «Architettura storia e documenti», 1-2, 1989, pp. 55-63; R. PARIBENI, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, Roma 1928, pp. 40-43.

¹¹ PARIBENI, *Le terme di Diocleziano*, cit., p. 41.

¹² Per gli obelischi ancora disponibili, D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, cit., *passim*.

¹³ Sia preso solo in misura ideale il paragone dimensionale tra le macerie e il cavaliere in primo piano che evidenzia in modo impressionante la dimensione del cumulo, tratto grafico caratteristico di de Hollanda: T. TAGLIABUE, *Francisco de Holanda e la lontananza dell'antico*, in *Porre un limite all'infinito errore. Studi di storia dell'architettura dedicati a Christof Thoenes*, a cura di A. Brodini, G. Curcio, Roma 2012 p. 83.

¹⁴ ASR, *Camerale I, Giustificazioni di tesoreria*, b.39, 6, *Conto della Colonna di S.ta Maria magg.re 1613-1614*.

¹⁵ G. GIGLI, *Diario di Roma*, I, Roma 1994, p. 19.

¹⁶ Il disegno, conservato nel Département des Arts Graphiques del Louvre a Parigi, inv. 86, è pubblicato in M. CHIARINI, *Teodoro Filippo di Liagno detto Filippo Napoletano, 1589-1629. Vita e opere*, Firenze 2007, p. 432, fig. 321. L'artista è documentato a Roma dal 1614 al 1617 ma, per aver redatto il disegno, dobbiamo anticipare qui il suo arrivo a Roma almeno all'ottobre 1613.

¹⁷ Cfr, sopra, la nota n. 14. Della vasta bibliografia citiamo unicamente: N. MARCONI, *Edificando Roma Barocca, macchine, apparati, maestranze e cantieri tra il*

pontefici e così, per la visita di Carlo V a Roma nel 1536, Paolo III fece «drizzare et abbellire» la via del Corso attraverso demolizioni e sappiamo che altre strade furono oggetto di lavori di tal genere⁷.

Picconi

Trascinata dalla propaganda che venne messa in atto parallelamente alle opere realizzate da Sisto V, la storiografia ha assegnato per lungo tempo e ancora assegna, a onor del vero più per ragioni di immaginario collettivo e fatto salvo qualche più recente studio, alla risoluta e impressionante azione di ristrutturazione urbanistica di Roma, anche la sua invenzione. Già Luigi Spezzaferro, tuttavia, in un saggio del 1983, ascriveva l'avvio di molte di quelle opere al pontificato di Gregorio XIII che Sisto condusse a compimento impiegando risorse economiche e professionali davvero sorprendenti⁸. Ma abbiamo anche detto che il processo di raddrizzamenti di strade e la creazione di prospettive visive, aveva avuto avvio diversi anni prima, con Giulio II e Paolo III e poi ancora con Pio IV con le opere di Strada e Porta Pia: raddrizzare Roma era dunque argomento discusso e condiviso tra quella cerchia di cardinali che si sarebbero succeduti al soglio a partire dai primi anni del Cinquecento. Al Peretti è stata giustamente invece ascritta l'ideazione e l'attuazione sistematica di riutilizzare gli obelischi antichi giacenti, sparsi in giro o semisepolti per la città, come fuochi prospettici del reticolo di strade rettilinee tra loro collegate⁹. Una vera fortuna per questi manufatti perché nel mettere in atto il suo disegno per la capitale cristiana Sisto non ebbe alcuno scrupolo per la conservazione delle antichità: si trattava di depotenziarne la valenza pagana, come per le colonne Traiana e Antonina, bonificate con le statue di san Pietro e san Paolo poste sulle loro sommità; oppure di eliminarle totalmente. Cade così il magnifico Settizonio, si salva miracolosamente il mausoleo di Cecilia Metella e si sgretolano sotto l'azione di mazze e picconi le poderose murature delle terme di Diocleziano nelle parti non riutilizzate da Pio IV per la chiesa e la Certosa e da Gregorio XIII per il grande granaio pubblico¹⁰. Insomma, gli edifici antichi presenti in città o sono buoni per essere riadattati, oppure per riutilizzarne i materiali: l'estrema efficienza del processo è ben dimostrata dall'azione della coppia Peretti-Fontana e dal recupero anche dei materiali polverizzati: servono per livellare e tappare le buche delle strade della città¹¹.

XVI e XVII secolo, Roma 2004, in part. le pp. 241-250.

¹⁸ D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, cit., p. 284.

¹⁹ La definizione di trabeazione in completa data nel testo, da un punto di vista strettamente architettonico e con riferimento all'ordine, deriva dal fatto che sopra la colonna e il capitello si trova il fregio e la cornice: una trabeazione completa implicherebbe infatti l'architrave tra due colonne, cosa che, in questo particolare caso, manca.

²⁰ I conti dei lavori di «...tutte le fabbriche ...rispondono in su la piazza di Termine cioè ... granari grandi che sono fatti dentro al nichione...» del 1589 si trovano in ASR, *Camerale I, Fabbriche*, b. 1527 regg. 5 cc. 1-61 e 9, cc.17 e segg.

²¹ E. DA GAI, *Il centro annonario pontificio alle Terme di Diocleziano*, in *Le terme di Diocleziano/la certosa di Santa Maria degli Angeli*, a cura di R. Friggeri, M. Magnani Cianetti, Milano 2014, pp. 314-331, con bibliografia.

²² Il foglio, facente parte della Collezione dei disegni e mappe e privo di qualsiasi legenda, non è accompagnato da alcun documento che ne consenta di stabilire la data della sua redazione e il suo esecutore; E. DA GAI, *Struttura e tipo edilizio dei 'granari' dell'Annona di Roma (1575-1705)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Italie et Méditerranée» 120-2, 2008, Roma 2009, pp. 595-606.

Una colonna

Per segnalare al pubblico la sua cappella a Santa Maria Maggiore consacrata nel gennaio del 1613, Paolo V si trova sprovvisto di obelischi pronti e facili da utilizzare da porre sulla piazza antistante la chiesa, tanto è stata l'efficienza di Sisto nel recuperarli massicciamente; dopo i quattro obelischi eretti dall'energico pontefice, tre dei quali delle maggiori dimensioni, erigerne un altro, di più modeste dimensioni, avrebbe certamente attivato un confronto tra i due papi dal quale il Borghese non ne sarebbe uscito bene. Meglio lasciar da parte gli obelischi, dunque, sebbene in città fosse rimasto ben poco d'altro e far arrivare dalle cave nuovi manufatti richiede competenze, danari e organizzazione del tutto incompatibili con i tempi di attuazione dei programmi papali¹². Meglio guardare bene attorno se c'è ancora qualcosa disponibile. Non sappiamo dove siano finite, come e quando abbiano tolto sette delle otto colonne della basilica di Massenzio; se sono state trasformate in calce e si trovano dunque tra i mattoni dei tanti edifici medievali di Roma, oppure segate, rilavorate e rimontate in scalini, lastre di rivestimento o altro. Fatto è che una, come testimoniano i disegni, era rimasta in sito¹³.

Filippo Napoletano

Buona parte della parte bassa della colonna era sepolta sotto diversi metri di detriti e occorreva asportarli, ma non si trattava di un semplice trasporto: sopra la colonna vi il capitello, la mensola della trabeazione e l'imposta della crociera. Era necessario estrarla dal muro e tirarla su dal terreno scavando una buca tutt'attorno: un'impresa di una certa complessità, ma dopo le opere per l'obelisco Vaticano l'esperienza c'era, i macchinari e le attrezzature pure e non si poteva né voleva essere da meno.

Dell'operazione venne incaricato Carlo Maderno¹⁴: «...finalmente doppo molti ordegni fu la detta colonna alli 23 di Ottobre sollevata in aria dal suo loco, (perché stava alquanto sotto terra) da 60 cavalli, et il giorno seguente che fu alli 24 fu calata et collocata in terra sopra molti travi et legni apparecchiati per farla camminare a S. Maria Maggiore...»¹⁵.

Un raro disegno documenta la fase di estrazione della colonna superstite (fig. 8); il suo autore, il pittore Filippo Napoletano – figlio di Ventura De Angeli che era stato sovrintendente dei lavori artistici di Sisto V – era giunto a Roma proprio nel 1613, anno in cui venne compiuta l'operazione di recupero e trasporto¹⁶. La ra-

rità del disegno sta nel fatto esso rappresenta una fase attiva del cantiere, un vero e proprio scatto fotografico del 24 ottobre 1613: la buca attorno alla base della colonna è stata fatta, il capitello e trabeazione estratti e sugli estradossi delle volte due coppie di enormi travi sono state ancorate in modo tale da potervi appendere le carrucole necessarie al sollevamento della colonna. La delicata operazione dev'essere coordinata e vigilata e per questo sotto la volta di sinistra, sopra un mucchio di detriti, in un piccolo presidio presso una sorta di baldacchino ci sono tre persone, forse l'architetto e qualche dignitario pontificio, o forse un militare incaricato del mantenimento dell'ordine pubblico.

La colonna è stata sollevata e la base traslata verso sinistra mentre viene abbassata per essere distesa su due piattaforme allineate adagiate su rulli cilindrici; la sua movimentazione è realizzata mediante l'uso di carrucole con funzione di demoltiplicazione dei pesi e con cavi distribuiti a raggiera attorno a essa collegati ad argani, alcuni dei quali numerati da 1 a 5; qualche operaio si trova presso l'argano numero 5 e altri si trovano a un'estremità della piattaforma intenti a farla scorrere sui rulli con l'ausilio di leve. Il disegno conferma le parole del diarista Giacinto Gigli – «dopo molti ordegni» – in quanto illustra chiaramente come l'operazione di estrazione della colonna venne ben pianificata e preceduta da accurate operazioni di preparazione: ne sono dimostrazione le cinque cerchiature precauzionali in ferro poste sul fusto, tre nella parte bassa e due in quella sommitale, a che la colonna non potesse subire malaugurate rotture fino alla sua «drizzatura». Ma oltre alle attrezzature impiegate e appositamente preparate, colpisce l'efficacia delle opere provvisorie, tali da poter costituire i sufficienti contrasti alle enormi tensioni determinate dal peso della colonna.

L'operazione riuscì perfettamente ed è possibile ripercorrerla tecnicamente, imprenditorialmente e economicamente attraverso la documentazione conservata in Archivio di Stato di Roma¹⁷.

A onor del vero la colonna superstite non era certo sfuggita a papa Peretti che sembra volesse innalzarla sulla Piazza di Termini, davanti alla sua villa e al centro delle grandi trasformazioni da lui promosse in quell'area¹⁸. Non avendo fatto a tempo ad attuare anche questa iniziativa per una qualche ragione, non fosse altro perché prima o poi si passa a miglior vita, la possibilità di riutilizzarla è rimasta ai suoi successori e si deve riconoscere che il Borghese, ponendola davanti alla chiesa dove aveva fatto realizzare la propria cappella, segnalava anche quella di Sisto V, realizzata pochi

anni prima, nel 1585 e posta di fronte ad essa. La colonna venne adeguatamente rialzata grazie a un altissimo basamento, ponendo sopra al capitello una trabeazione incompleta¹⁹ e sopra ancora, su un piedistallo cilindrico, la statua di Maria. Ad una certa distanza dall'altissimo obelisco Lateranense, il nuovo segnacolo sovrastava il più piccolo obelisco Esquilino, posto da Sisto proprio dal lato opposto di Santa Maria Maggiore. Il confronto dimensionale era dunque salvo.

Granai

Fin dal 1575, sotto il pontificato di Gregorio XIII, alcune strutture superstiti delle Terme di Diocleziano erano state riadattate e destinate a granaio pubblico. Anche il suo successore Sisto V fece realizzare granai sulla piazza di Termini collocandoli all'interno di un nicchione inglobato nei fabbricati della sua villa²⁰.

Pochi anni dopo, nel 1609 e poi nel 1612, Paolo V ampliò il granaio di Gregorio e grazie a lui sappiamo con certezza che il sito rialzato rispetto all'abitato di Roma, metteva il grano al riparo dalle periodiche inondazioni del fiume. Ragione tanto fondata che i granai delle Terme vennero ampliati, fino a realizzare un polo annonario di straordinarie dimensioni, da Urbano VIII e poi da Clemente XI, fino a Clemente XIII che realizzò qui anche i magazzini dell'olio. Ma la prefettura annonaria gestiva altri granai distribuiti nel tessuto cittadino e uno di questi, di dimensioni contenute e del quale esistono un grandissimo numero di fonti visive/iconografiche, si trovava in Campo Vaccino²¹.

Che si fa del *Templum pacis*?

Completamente spogliato dei rivestimenti e con una sola navata sopravvissuta ci si domandò cosa fare del rudere: poteva, ancora, dare un contributo alla formazione della Roma papale? Quale utilizzo era possibile nelle condizioni in cui si trovava?

Nell'Archivio di Stato di Roma è conservata la planimetria di un progetto per trasformare quanto ancora esistente del *Templum pacis* in granaio. Il disegno, per dimensioni dell'intervento, per destinazione d'uso e perché implica il riuso di un grande monumento dell'antichità, non può che essere ascritto all'iniziativa pubblica²². Si può ipotizzare che questa realizzazione dovesse andare a sostituire, comunque ad ampliare enormemente, il piccolo granaio di Campo Vaccino, che era addossato al lato occidentale e che inglobava peraltro l'abside, accuratamente indicata nel disegno, ma della quale si prevedeva la demolizione, il rad-

drizzamento murario e la realizzazione di finestre.

Il progetto non venne attuato e forse non ne sapremo mai le ragioni, che potrebbero attribuirsi alla posizione infossata, poco ventilata e soggetta alle frequenti inondazioni del Tevere, fatto assolutamente incompatibile con la conservazione di grandi scorte del grano, meno per il più modesto magazzino che vi si trovava. E non sappiamo nemmeno se nella decisione concorsero altri elementi. Non sembrano plausibili perplessità tecnico costruttive per un rudere tanto malconcio, stante che strutture del tutto analoghe, quelle delle Terme di Diocleziano, erano state trasformate in una chiesa fin dal 1562 e proprio in un granaio nel 1575. Da escludersi anche la questione economica, considerato che una parte consistente del magazzino sarebbe stata solo da riadattare e in più il riutilizzo del rudere avrebbe ridotto i tempi di costruzione. Comunque, non se ne fece nulla.

Olimpiadi: lotta greco-romana

Inservibile per qualunque utilizzo il *Templum pacis* viene abbandonato a se stesso. Tutto finito? Le leggi di tutela, lentamente e con fatica, si sono imposte sul saccheggio, sul commercio e sul riutilizzo indiscriminato delle antichità. Il rudere può finalmente lasciare da parte le ingiurie degli uomini e abbandonarsi a ciò che il tempo vorrà disporre di esso.

Ma prima, come mostra in una bella fotografia la rivista americana *Life*, con un *coup de théâtre* che solo i vecchi leoni possono permettersi di mettere in atto, sembra voler mostrare ancora una volta al mondo intero le proprie membra essenziali, come quelle dei muscoli degli atleti che si fronteggiano sotto l'immensa volta a lacunari nell'agosto del 1960.